

OLTRE COVID

Stefano Bertuzzi

“Salviamo l'ambiente, fermiamo le epidemie”

di FABIO DI TODARO



Un'altra emergenza ci sarà. Serve tenere insieme la nostra salute con quella degli animali

malattie infettive?

«La prima epidemia di febbre del West Nile a New York, negli anni '90, fu scoperta a partire da una moria di corvi. La patologia che li studiò comprese che il West Nile Virus era arrivato anche negli Stati Uniti e che fosse la causa di infezioni umane che fino a quel momento avevano ricevuto un'errata diagnosi. Ma di gestione ambientale della salute si può parlare anche per quel che riguarda alcune malattie croniche, come quelle connesse all'inquinamento».

Facciamo un esempio.

«L'amianto è il principale responsabile dell'insorgenza di un tumore molto aggressivo: il mesotelioma pleurico. Questa malattia, nell'uomo, si manifesta di norma con una latenza di 40-45 anni dalla prima esposizione. Un periodo che, nel cane, è di circa cinque volte inferiore. Ciò vuol dire che, se avessimo un sistema di sorveglianza integrato tra aziende sanitarie locali e istituti zooprofilattici, dalle prime diagnosi sugli animali di una determinata area potremmo sospettare un rischio più elevato anche per l'uomo. Tutto ciò con oltre trent'anni di anticipo rispetto al

CHI È

Stefano Bertuzzi è Chief Executive Officer dell'American Society for Microbiology, una delle più grandi società scientifiche mondiali nell'ambito delle Life Science. Ha una vasta esperienza di policy: è stato Senior Scientific Executive al National Institutes of Health (Nih). Collaboratore storico dell'immunologo Anthony Fauci, recentemente ha lavorato, prima della sua dissoluzione, con la Task Force Covid-19 della Casa Bianca, l'Fda e il Cdc (Center for Disease Control and Prevention) per aumentare l'accesso agli strumenti di diagnostica per il coronavirus e risolvere il problema dei tamponi mancanti.

1

Ricercatore
Stefano Bertuzzi, 56 anni, è ricercatore di fama internazionale

manifestarsi del tumore, per cui ancora oggi abbiamo poche opportunità terapeutiche».

Se pensa a una possibile emergenza sanitaria gestibile con un approccio olistico, quale le viene in mente?

«C'è una minaccia ben più significativa di Covid-19 che stiamo sottovalutando: la resistenza agli antibiotici. Le proiezioni dicono che, senza un cambio di rotta, provocherà almeno dieci milioni di morti ogni anno entro il 2050. Sappiamo già che nei Paesi in via di sviluppo sono stati identificati oltre mille nuovi geni presenti in batteri che rendono inutile anche l'utilizzo degli antibiotici più sofisticati. Se non studiamo l'ambiente e non finanziamo la ricerca epidemiologica e di base, sarà soltanto questione di tempo. Questi geni arriveranno nei nostri ospedali e causeranno un aumento di infezioni impossibili da curare. E, di conseguenza, dei decessi».

Che cosa potremmo fare subito per proteggerci?

«Limitare l'uso degli antibiotici a uso profilattico negli animali e integrare gli studi di sorveglianza e ricerca nell'ambiente,

per conoscere e comprendere i nuovi virus e le resistenze che sono dominanti in natura».

Se i problemi sono noti, perché la comunità scientifica continua a muoversi in maniera frammentata?

«Quella che servirebbe è una rivoluzione, guidata da una regia sovranazionale che al momento non esiste. Anzi: siamo di fronte alla massima nazionalizzazione della scienza. I vaccini a mRNA sono quelli più efficaci contro Sars-CoV 2. Eppure, per fare un esempio, la Cina non li utilizza, perché prodotti dagli Stati Uniti. Piuttosto impone ancora quarantene strettissime, che non hanno più ragione di esistere».

Cosa andrebbe fatto per agevolare l'adesione alle campagne vaccinali nei Paesi africani?

«Oggi pensiamo soltanto a Covid-19. Tutti gli interventi sanitari che vengono condotti in Africa sono però complessi: per ragioni culturali, ma soprattutto organizzative. Ci sono problemi peculiari, come le distanze e la qualità delle infrastrutture, che rendono difficile garantire la preservazione delle basse temperature necessarie per conservare i vaccini. Non sono comunque irrisolvibili. Basterebbe avere una leadership globale, come quella che ha portato gli Stati Uniti, in collaborazione con gli

Stati locali, a guidare la risposta all'Hiv. L'infezione non è scomparsa, ma negli ultimi dieci anni i nuovi contagi e i decessi si sono quasi dimezzati. Oggi 8 pazienti su 10, consapevoli di essere sieropositivi, si sottopongono a tutte le terapie».

A suo avviso c'è ancora poca scienza dietro le scelte che riguardano la salute?

«La scienza e la politica non sono sufficientemente integrate. Ci si rivolge a uno scienziato quando si ha un problema, come se fosse l'oracolo di Delfi. È un po' come dire che abbiamo bisogno degli economisti soltanto per uscire da una recessione. Questa situazione, esacerbata nel corso della pandemia, deriva anche da alcuni comportamenti sbagliati da parte di molti colleghi. Non serve considerarsi al di sopra della società, ma interiorizzare che il nostro lavoro quotidiano consiste nel risolvere i problemi delle persone. Ognuno per quelle che sono le proprie competenze».

Condivide la scelta di alcuni suoi colleghi di entrare in politica?

«Non è un problema vedere gli scienziati entrare in politica. Il limite, semmai, è averne troppo pochi. Non vedo perché ci si stupisca, nel momento in cui in Parlamento siedono da decenni avvocati, giornalisti ed economisti. La scienza non può essere invisibile nella quotidianità. Ogni decisione assunta da un ministro si basa o dovrebbe basarsi sull'evidenza scientifica. Ben venga, allora, avere più scienziati a disposizione delle istituzioni di un Paese». *Twitter @fabioditodaro*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

presente è ancora rappresentato da Covid-19. Stefano Bertuzzi, alla guida dell'American Society of Microbiology, è però abituato a guardare oltre.

«Non sappiamo quale sarà la prossima emergenza infettiva, ma siamo certi che ce ne sarà sicuramente una», è il messaggio lanciato durante la lectio magistralis che ha aperto "One Health Award", evento organizzato dall'Istituto Zooprofilattico Sperimentale di Teramo nel secondo fine settimana di ottobre: «Abbiamo la memoria troppo corta e temo che anche la pandemia possa non bastare, in questo senso», racconta lo scienziato. «In un mondo interconnesso, diventa difficile non pensare a un approccio che studi la salute dell'uomo integrata con quella degli altri animali e dell'ambiente. Come dimostra la storia di Covid-19, è da lì che nascono i problemi più grandi».

Partiamo dall'attualità: a che punto siamo nella gestione della pandemia?

«Le cose vanno meglio, ma viviamo ancora in una fase di pandemia globale. Con la vaccinazione stiamo limitando le forme gravi di malattia e i decessi. Per questo è importante che il numero di italiani che si sottopone alla terza e alla quarta dose continui a crescere».

Come giudica la risposta del nostro Paese all'arrivo dei vaccini?

«Nessuno Stato occidentale è stato così reattivo nel gestire l'avvio della campagna vaccinale. E i risultati si vedono: l'Italia è una delle nazioni con il più elevato tasso di copertura nella popolazione generale. Se devo muovere un appunto, dico che si sarebbe potuto fare di più per sensibilizzare la cittadinanza sull'importanza dei richiami».

Teme che l'influenza possa complicare la gestione della pandemia?

«La convivenza tra Sars-CoV 2 e il virus dell'influenza non sarà semplice da gestire. L'epidemia è piuttosto aggressiva, e l'eliminazione di quasi tutti i divieti e il ridotto utilizzo delle mascherine contribuiranno alla crescita della diffusione di tutte le infezioni respiratorie».

Lei cosa fa con la mascherina: la utilizza ancora o no?

«Meno rispetto al passato, soprattutto all'aperto. Negli ambienti chiusi continuo però spesso a indossare la Ffp2. La ritengo una precauzione opportuna».

Che cosa si intende per gestione One Health della salute?

«Se pensiamo a come fronteggiare la fase acuta di una pandemia, il compito spetta al sistema sanitario. Ma se ragioniamo anche su come prevenire o contenere la diffusione di un patogeno, le responsabilità sono anche di chi si occupa di salute animale e vegetale. Vivendo in un ecosistema circolare, in cui tutto è collegato, non possiamo agire soltanto su una sua componente. Le zoonosi, come le malattie trasmesse dagli insetti, vanno scoperte e fermate prima che abbiano conseguenze sugli umani. Farlo dopo vuol dire essere già in emergenza».

Si parla di One Health soltanto per la gestione delle